

GIANNA PETRONE

Senati columen. Smascheramento dei padri e crisi dell'autorità nelle commedie plautine

Il teatro plautino ci fa assistere allo scacco delle gerarchie patriarcali e alla perdita di autorità dei padri, divertendosi a ribaltare i ruoli di potere e a sovvertire l'ordine del mondo: i *patres* vi subiscono le più sonore sconfitte, alcuni di essi molto meritamente, mentre l'aggressività verso il patrimonio del padrone da parte del servo, protagonista preferito, celebra il suo trionfo. Tutto ciò è ben noto, ma merita sempre d'essere ripensato, perché racchiude un fondamento essenziale del *Plautinisches*. È Plauto infatti, come già mise in luce il grande Fraenkel, a impostare sul predominio della parte dello schiavo i copioni comici¹. Le sue trame estreme insistono nello sviluppare le tensioni più radicali che si possano produrre all'interno di una famiglia, dove l'autorità del *pater familias* viene messa in crisi e smentita, e inscenano con accanimento la degradazione del potere paterno, che si misura soprattutto nei confronti del figlio e dello schiavo². L'intento di questa esplorazione senza dubbio alcuno non ha in vista velleità modificatrici dell'assetto sociale, che in definitiva vi viene confermato, ma nella ricomposizione del lieto fine, dopo tanti scossoni, è lecito leggere un riequilibrio che poggia su una versione non più integralista ma decisamente temperata della *patria potestas*. Questa nel mondo romano rappresenta la forma assoluta e il modello del potere cui sono ispirate le istituzioni cittadine e politiche³.

¹ FRAENKEL 1960, 223ss.

² Sulla tensione tra padri e figli, che trova un compromesso fra repressione e trasgressione cfr. PADUANO 1995.

³ Sulla *patria potestas* come modello esemplare dell'autorità esercitata dalle stesse istituzioni romane cfr. THOMAS 1983, THOMAS 1984. Il rapporto autoritario e potestativo che vigeva nell'ordine culturale permetteva ad un *pater familias* di dire che il figlio era 'suo' secondo il diritto di un *imperium* per certi versi simile a quello

La bontà del sistema viene messa a durissima prova nelle commedie in cui i padri sono rivali in amore dei figli. Ma anche la sfida del servo, che non incontra resistenza adeguata nella intelligenza del padrone, scopre il fianco di una preoccupante fragilità da parte di chi ha la responsabilità delle sorti familiari. Nel teatro plautino a reinterpretare e a dislocare i ruoli di potere interviene da una parte l'ipocrisia dei padri, che mostra le falle dove s'incepiano i meccanismi dell'autorità, e dall'altra la demiurgica abilità dello schiavo, che si configura a sua volta come un contropotere. Tra i segnali che permettono di cogliere come il servo attinga questo livello, per così dire di potere alternativo, sono rubricabili le sue esagerate attribuzioni di merito e le sue arie di magnificenza, con cui si propone quale *imperator*, dotato appunto di *imperium*, seppure di tipo particolare. Dal lato opposto, perché invece originato dalla consapevolezza oggettiva della sottomissione servile, credo si possa considerare indizio di contropotere dello schiavo anche la sua capacità di esorcizzare le pene, orizzonte concreto per i suoi intrighi, mediante una speciale *virtus* ribalda, che neutralizza e vanifica con la resistenza, prima ancora che con l'intraprendenza, la violenza dei castighi comminati dai padroni, detentori del comando⁴. Nel finale comico lo schiavo, ormai rientrato nei ranghi, riesce infatti sempre a sfuggire al potere punitivo, rispetto al quale ha nutrito una costante ossessione, ma anche una ferrea volontà di contrasto: se i padroni hanno le fruste e gli arnesi di tortura, gli schiavi oppongono alle percosse spalle robuste e non facilmente scalfibili. Con risorse come questa, di una specie di

che esercitava sullo schiavo, di sua proprietà, ma è chiaro come poi invece le commedie declinino questo 'possesso' del figlio secondo una relazione affettiva, dove la naturalità del legame di sangue fa prevalere il sentimento di benevolenza; su questa dialettica, che si evince anche dall'uso linguistico della formula del possessivo *tuus est*, cfr. PETRONE 2012, 103-24.

⁴ Il castigo è l'orizzonte di attesa' del servo e come tale è il punto d'arrivo che il protagonista deve riuscire ad evitare, segnando con ciò anche la drammaturgia della sfida: il motivo della punizione è quindi un elemento stabile, che viene poi sviluppato in una serie di immagini molto elaborate (FRAENKEL 1960, 17, 157, 173; DUCKWORTH 1940, 114s., 160s.; PETRONE 2001, 179-90).

impermeabilità fisica da parte del servo, caratteristica dell'eroismo comico, i padroni si riducono disarmati, mentre lo schiavo può celebrare la sua forza.

Invece dal lato dei vecchi imbecilli⁵ c'è un'espressione molto spiritosa che marchia questi ultimi a fuoco proprio perché ne evoca l'importante ruolo pubblico, quando è clamorosamente evidente la loro insufficienza ad esercitarlo ed è quella che li definisce ironicamente come *senati columen*, 'colonna del senato'. La battuta ad effetto mi sembra riassuma bene la tendenza demistificatrice nei confronti dell'autorità dei padri, che sono rappresentanti dell'ordine politico costituito, poiché li addita come incongrui rispetto a questa dignità senatoria e in contraddizione con le legittime aspettative. Due vecchi, nel momento in cui sono palesemente in una situazione di difficoltà e danno pessima testimonianza di sé, vengono irrisi, vedremo, con questa qualifica di colore prettamente romano, che fa appello alla massima istituzione dell'*urbs*.

Ci faremo guidare da questa divertente definizione, non innocente, anzi assolutamente perfida nel mettere a nudo una malcelata debolezza privata dei padri, nonostante le apparenze della *gravitas* pubblica.

La concordanza dei due luoghi plautini dove ricorre in modo identico l'espressione *senati columen* faceva sospettare al Fraenkel che questa non fosse casuale, ma ricalcasse una formula consueta e semiufficiale in vigore nell'epoca⁶, allo stesso modo in cui altre fantasiose analogie plautine tra il senato e le furberie dello schiavo erano effetto di una stilizzazione, che faceva risentire nel lessico giuridico il significato tecnico dell'uso effettivo nella realtà romana.

Se andiamo a guardare, viene scomodato infatti il senato per l'intrigo di Palestrione nel *Miles*. Quando, dopo l'incidente dello sciocco Sceledro che ha visto Filocomasio baciarsi con il suo

⁵ *Comici stulti senes*, li chiama Cicerone (*sen.* 36), riprendendo un verso di Cecilio Stazio che sintetizza il carattere del ruolo. Sulle prerogative del personaggio del vecchio cfr. MINARINI 1995, 1-30; BIANCO 2003.

⁶ FRAENKEL 1960, 226.

amante, il vecchio Periplectomeno, complice del piano, rientra in casa per tornare a consultarsi con Palestrione sul da farsi, dice, usando un linguaggio formulare, di voler tornare in senato per una seduta plenaria (*redeo in senatum rusum... / frequens senatus poterit nunc haberier*, Mil. 592ss.). Per il conciliabolo di coloro che tramano in combutta si sceglie dunque la metafora seria della riunione del senato, che proietta l'autorevolezza dell'istituzione sulla malizia degli autori della beffa.

La stessa posa di rappresentante dell'autorità assume Traniione nella *Mostellaria*, che non solo paragona la sua riflessione per l'intrigo alla convocazione del "senato dei pensieri" (*senatus consili*, *Most.* 688) ma poi, soddisfatto di sé, racconta coerentemente la sua conduzione spregiudicata degli eventi mediante il confronto con la prassi senatoria (*Most.* 1049s.):

capio consilium ut senatum congerronem convocem.
quoniam convocavi, atque illi me ex senatu segregant.

prendo la decisione di convocare il senato dei compagni di baldoria,
ma, dopo che li ho convocati, quelli mi escludono dall'assemblea.

Lo schiavo ha fatto uscire dalla casa gli amici del giovane padrone che vi bisbocciavano, chiamandoli a consiglio, ormai svelato l'imbroglio; l'associazione tra l'allegria brigata e il senato funziona sul piano di un accordo da prendere, per il quale si sceglie appunto l'analogia con le deliberazioni del senato, con i suoi riti veri come le procedure di convocazione o l'esclusione di qualche membro⁷. Il lessico riflette quello formale della realtà, straniato dal suo mondo e trasferito in quello della *fallacia*.

Tra le metafore che accompagnano il protagonismo dello schiavo assimilandolo a ruoli di potere, oltre alle tipiche smargiassate quale *imperator* trionfatore, c'è anche da considerare quindi questa immagine senatoria, che delinea una contiguità tra l'ideatore dell'intrigo con i suoi aiutanti e il senato, cogliendovi l'affinità della comune esigenza di prendere delle decisioni.

⁷ La maestosità della formula è in comico contrasto con il fatto che la trama è arrivata ad un punto di non ritorno; cfr. ANDERSON 1993, 100.

È da sottolineare come questa associazione anomala e ossimorica, che interpreta la alleanza truffaldina dello schiavo e i suoi compari attraverso lo specchio della assemblea del senato, faccia perno su un contrasto assoluto di contrari: con audacia fantastica, identifica infatti la costruzione delle fandonie ad opera dello schiavo nei procedimenti decisionali del senato, altissimo luogo del potere. Potremmo dire che lo schiavo plautino ha fatto carriera nel momento in cui, per le sue vanterie, trova adatta una proiezione del suo piano decisionale, un opinabile *consilium*, nell'immagine del senato e quindi del potere deliberativo.

Mentre dunque gli schiavi scimmiettano con narcisistica *grandeur* i ruoli di potere, ecco che invece i legittimi detentori del comando, i *patres*, ne usufruiscono talvolta perversamente (o almeno lo gestiscono in modo deludente). Seppure i maneggi dei *senes* vanno incontro a grave smacco e poi un'ultima chance permette loro di riprendere il loro posto, la trasgressione compiuta ne ha infranto la credibilità, favorendo il dubbio sulla insindacabilità della autorevolezza patriarcale.

Un vero e proprio smascheramento subisce per esempio nell'*Asinaria* il vecchio Demeneto da parte dell'autoritaria moglie Artemona, donna ricca e severa, che tuttavia si è fatta illudere dalla simulata onestà del marito⁸. Nel finale della commedia, la *uxor dotata*, vedendo Demeneto amoreggiare con l'amante del figlio, reagisce alla sorpresa con una traumatica agnizione, poiché le si rivelano d'un tratto le bugie e la canagliasca natura del coniuge (*Asin.* 864ss.):

⁸ Nel personaggio di Demeneto si credette di vedere un'incoerenza, tra benevolenza verso il figlio e immoralità del comportamento finale, spiegata con la pratica della *contaminatio* vd. HOUGH 1937, 19-37. Invece TRAINA 1954, 177-203 ne mostrò l'unitarietà e la progressiva demistificazione. Una ricca raccolta dei giudizi espressi dalla critica in BERTINI 1968, 27-35, un'opera importante per la conoscenza della commedia, e anche in LOWE 1992, 152-75. Le 'strane alleanze familiari' che l'*Asinaria* rappresenta sono state messe in luce da PADUANO 1994, 61-83. Sull'ambiguità del vecchio cfr. DANESI 1999, 49-95; a questo studioso dobbiamo anche una nuova edizione della commedia, vd. DANESI 2004. Lo scambio del ruolo dell'autorità dal marito alla moglie era stato osservato da KONSTAN 1978, 215-21.

Hoc ecastor est quod ille it ad cenam cottidie.
 Ait sese ire ad Archidemum, Chaeream, Chaerestratum,
 Cliniam, Chremem, Cratinum, Diniam, Demostenem:
 is apud scortum corruptelae est liberis, lustris studet.

Questo è il modo in cui va ogni sera a cena fuori! Dice di andare da Archidemo, Cherea, Cherestrato, Cremète, Cratino, Dinia, Demostene e intanto va da una sgualdrina, corrompe i figli, va girando per i bordelli.

La sequenza, che mette a nudo l'immoralità del vecchio lascivo, sta già misurando lo spazio tra la menzognera dimensione sociale di Demeneto, con i pretesi multipli inviti, ed invece i suoi privati travimenti. Ma, a questo punto, nella progressione della scoperta c'è un salto di qualità, quando Artemona fa menzione del senato e dell'attività civica e politica che per *status* Demeneto avrebbe dovuto svolgere (*Asin.* 87oss.):

Ego censeo.

Eum etiam hominem aut in senatu dare operam aut clientibus,
 ibi labore delassatum noctem totam stertere.

Io pensavo che lui fosse occupato in senato o con i clienti e che perciò, stanco di fatica, russava tutta la notte!⁹

Gli obblighi che Demeneto ha eluso sono dunque anche quelli della vita cittadina, che spiccano per il carattere propriamente romano: il senato, la clientela. Il vecchio è venuto meno all'esercizio delle sue prerogative civili prima ancora che a quelle domestiche, mantenendo una finta rispettabilità adesso venuta a cadere. L'allusione al senato e alla cura dei *clientes*, scavando un fossato tra quel che sembrava un dignitoso *pater familias*, e quel che invece è un inaffidabile libertino, funziona dunque come la sintetica ed efficace sigla di una rivelazione, a ludibrio di un vecchio impostore.

⁹ La contrapposizione linguistica tra *labore delassatum*, la stanchezza per gli impegni senatori, e *opere foris faciendo*, l'attività erotica cui invece Demeneto si dedica fuori di casa, è fatta notare nel commento di HURKA 2010.

Prima di toccare l'acme di questa messa al bando finale del personaggio, la profonda alterazione che il vecchio dell'*Asinaria* ha impresso ai rapporti nella casa, con i servi e con il figlio, è in forte evidenza in tutta la commedia sin dalla prima scena. Infatti, mentre il servo Libano teme di dover affrontare le punizioni del padrone, conseguenti alla scoperta dell'amore del figlio per una meretrice, Demeneto risponde del tutto inaspettatamente alla notizia, liberando il servo da ogni timore e rifiutando di adirarsi, come fanno tutti gli altri padri, per la relazione del figlio. Lo stupore manifestato da Libano, *quid istuc est novi?* (*Asin.* 50), mette in risalto quanto sia inedito e fuori dell'ordinario l'atteggiamento paterno di Demeneto, laddove peraltro proprio il precedente spavento del servo, timoroso del confino in immaginarie isole del pianto, simbolico luogo di battiture, aveva evocato con esuberanza visionaria la possibilità che il padrone lo condannasse al supplizio della macina del mulino, assegnando così a Demeneto le sue spettanze e ricordando lo statuto del potere assoluto del *pater familias*, cui toccava comminare la pena. Tutto al contrario rispetto alla normalità, Demeneto invece non solo dà il suo consenso al comportamento del figlio, argomentandolo con una quanto mai ambigua ricerca di benevolenza, *volo amari a meis* (*Asin.* 67), ma intende addirittura favorirlo nel soddisfacimento del suo amore (*et id ego percupio ospequi gnato meo*, *Asin.* 76). Consapevole di schivare il compito della severità paterna, affidato al rigore della moglie Artemona, il vecchio, lungi dal farsene un problema, rivendica il suo operato in nome dell'amore tra padre e figlio, ma questa solidarietà è da subito sospetta, così come l'inettitudine del personaggio flagrante. La vischiosità del programma infatti è già implicita nella doppia negazione dell'esercizio di autorità sia verso il servo sia verso il figlio. Come confessa subito, Demeneto ha svenduto il suo *imperium*, consegnandolo alla moglie in nome della dote che gli portava: *argentum accepi, dote imperium vendidi* (*Asin.* 87): uno scambio imperdonabile, che rovescia i rapporti di potere. La cialtroneria di questo padre originale si esprime ancor di più nel far comunella con i servi perché si trovi il denaro per gli

amori del figlio, un terreno in cui si riappropria di guizzi di autoritarismo: ordina infatti agli schiavi di rubare a sua moglie o all'intendente di lei, non andando per il sottile e promettendo loro l'impunità (...*circumduce, aufer...* / *fabricare quidvis, quidvis comminiscere...*, *Asin.* 97ss.). La perentorietà di ordini impartiti con così chiari imperativi obbliga il servo ad imbastire un imbroglio: è il *dominus* a costringerlo a organizzare in qualsiasi modo un latrocinio ai danni della casa stessa. Lo schiavo Libano nella meditazione dell'inganno può così esortarsi all'azione adducendo l'ubbidienza e il sostegno al padrone (...*serva erum*, *Asin.* 254), mentre, di contro, proprio la necessità di eseguire gli ordini discutibili è motivata dall'orizzonte minaccioso del castigo, qualora venissero disattesi: il vecchio infatti ha pronosticato percosse agli schiavi se non riusciranno a reperire il denaro: ...*interminatust nos futuros ulmos* (*Asin.* 363), "ci ha minacciato di diventare degli olmi" (a furia s'intende di colpi).

Che razza di padre sia Demeneto diventa poi platealmente chiaro nella scena audace in cui padre e figlio, insieme a convivito in una situazione sconveniente, si rispondono in un dialogo surreale in cui ruoli e valori si confondono: la relazione tra padre e figlio si riconfigura al contrario e gli ideali di reverenza e pudore cambiano le loro attribuzioni. Demeneto chiede infatti il permesso al figlio di sdraiarsi accanto all'amata di lui e questi deve suo malgrado accondiscendere a causa della *pietas*; quando poi il padre raccomanda al giovane d'essere rispettoso, *verecundus*, l'altro annuisce in nome dei 'meriti' del padre, cioè il criticabile e interessato aiuto che gli ha fornito. È un mondo al contrario, dove una speciale ironia comica mette gli uni al posto degli altri, in un totale stravolgimento delle parti assegnate. Quando poi Demeneto accenna di nuovo al suo mantra iniziale "non voglio essere temuto, ma voglio essere amato" (*Asin.* 835), con una ripresa ad anello della argomentazione con cui difendeva l'irritualità del comportamento, la sua malafede è ormai sotto gli occhi di tutti.

Siccome Plauto ama usare le sue carte sino in fondo spingendosi sin dove possibile, ecco un'ultima manifestazione di cattiva

vo uso dell'autorità patriarcale. Quando Argirippo, depresso, spiega la sua tristezza con l'amore che nutre per la ragazza con cui Demeneto sta intrattenendosi, osservando che, se ce ne fosse un'altra accanto al padre, si rassegnerebbe più facilmente, questi gli risponde con spudorata semplicità, adducendo soltanto la propria autarchica volontà: *at ego hanc volo*, "ma io voglio lei" (*Asin.* 846). L'autorità paterna non avrebbe potuto fare fine peggiore di questo pronunciamento autoreferenziale.

La scena madre di Artemona, che abbiamo sentito chiamare in causa l'attività senatoria e clientelare erroneamente attribuita al marito, ci introduce all'immagine della 'colonna del senato', di cui appare in certo senso come la premessa sottostante. La riflessione della moglie ne fa in un certo senso l'esegesi: colui che sembrerebbe un rispettabile cittadino, dedito all'amministrazione del bene pubblico, in quanto attivo partecipe del potere senatorio, mostra invece un perbenismo di facciata e coltiva vergognosi vizi, come appunto Demeneto, che non trova sconveniente giacere con l'amata del figlio alla presenza di costui.

La situazione è affine a quella che si verifica nella *Casina*, dove però ad essere colpito dall'epiteto squalificante *senati columen* è invece un personaggio secondario, Alcesimo, amico e vicino del vecchio protagonista, cui mette a disposizione la casa come *buen retiro* per consumarvi l'amore per Casina, fatta sposare al compiacente fattore. Cleostrata, la moglie vilipesa, che ha inutilmente difeso le ragioni del figlio, anch'egli innamorato di Casina, proponendo le nozze con lo scudiero Calino, si accorge dei preparativi e, pronta al boicottaggio, manifesta tra di sé il disprezzo verso il vicino, mantengolo del marito. Anche Cleostrata, come Artemona nell'*Asinaria*¹⁰, ha un soprassalto di lucidità, con una sorta di 'riconoscimento', nella inattesa interpretazione che le si offre delle menzogne del marito e insieme della doppiezza del vicino (*Cas.* 531ss.):

Hoc erat ecastor quod me vir tanto opere orabat meus,
ut properarem arcessere hanc <huc> ad me vicinam meam,

¹⁰ Un accostamento tra le due *uxores* è proposto ultimamente da DINTER 2020, 269-85, secondo cui, rispetto ad Artemona «Cleostrata similarly mocks her husband».

liberae aedes ut sibi essent Casinam quo deducerent.
Nunc adeo nequaquam arcessam, <ne illis> ignavissimis
liberi loci potestas sit, vetulis vervecibus.

Questo era il motivo per cui mio marito mi pregava insistentemente di affrettarmi a far venire da me la vicina, perché la casa fosse libera per portarvi Casina. Ora non la farò venire per niente, quei vigliacchi non devono avere campo libero, i vecchi castroni! Ma ecco che esce lui, la colonna del senato, il baluardo del popolo, il mio vicino, quello che offre campo libero a mio marito.

Al posto del vero colpevole, Alcesimo viene investito dalla squalifica sarcastica della propria immagine sociale: l'espressione *senati columen*, glossata ed enfaticizzata da *praesidium populi*, ha infatti in vista il ruolo di potere e la rappresentatività nell'ambito pubblico. L'appoggio che è costretto a fornire all'amico in fregola amorosa fa scendere al vicino tutti i gradini nella scala dell'autorevolezza sino a trovarsi annichilito nella persona come uomo di nessun valore: "Se lo si vendesse per un moggio di sale, sarebbe stato comprato a buon prezzo" (*Cas.* 538).

Il crollo del prestigio sociale di Alcesimo, il cui imbarazzo di buon vecchio incapace di negare aiuto doveva far sorridere sottilmente gli spettatori, non è però che un riflesso secondario rispetto alla vera abdicazione dalle proprie responsabilità da parte del protagonista, per il cui sconfinamento basterà citare l'esemplare battuta con cui pretende di sconfiggere il figlio rivale in amore. All'obiezione della moglie che vuole dare in sposa Casina a Calino con l'argomento di accontentare così il loro unico figlio, risponde infatti che, per quanto il figlio sia figlio unico, non lo è di più di quanto sia unico lui come padre e dunque è più giusto che sia la sua volontà a prevalere (*Cas.* 263ss.). L'irresistibile sofisma, che si spiega con un delirio della ragione, ambisce a sopravanzare il giovane, scalzandolo dal suo privilegio di figlio unico con l'invenzione di una nuova categoria di parentela, quella del padre unico, che può vantare quindi un maggior diritto ad ottenere ciò che vuole. Il padre, soggetto d'autorità, interpreta a rovescio le parti, scardina le leggi della discendenza patrilineare, mette a soqquadro la logica e la grammatica (il padre è "più uni-

co”), semplicemente per averla vinta¹¹. L'*imperium* paterno è spiritosamente aberrante nella versione della *Casina* ma dal lapsus del protagonista ricaviamo la certezza del suo errore, che consiste nel fatto di voler invadere la condizione del figlio, diventare come lui, mettersi al suo posto.

È quel che capita ad un altro padre, forse peggiore, Demifone, che nel *Mercator* contende al figlio Carino l'amore per una bellissima schiava¹². Del suo rimbambimento e dell'incapacità di autoassegnarsi la parte che gli spetta, basterà nominare un tratto destabilizzante, che lascia comicamente interdetti. Padre molto indulgente con sé stesso ma assai severo con il figlio, quando, pentito, accetterà il ravvedimento e i rimproveri di Eutico, sodale del figlio, si raccomanderà che quest'ultimo non sia adirato con lui ...*ne mihi iratus siet* (*Merc.* 992). È il colmo. L'ira paterna, tratto metalinguistico del personaggio del padre, diventa quindi possibile appannaggio del figlio: lo sconsiderato Demifone pensa ammissibile il passaggio del testimone, ipotizzando un'ira filiale, frutto della sua falsa coscienza, così facendosi in qualche modo tremebondo figlio di suo figlio. A ristabilire l'ordine naturale delle età e ad arginare il rischio della frattura dei legami familiari arriva perciò non fuor di luogo un insolito richiamo alla correttezza dei comportamenti: “se si dà questo diritto ai vecchi di amoreggiare in tarda età, che fine fa la nostra repubblica?” (*Merc.* 985s.). Cambiare direzione al potere paterno sarebbe infatti la rivoluzione dello stato.

Un padre sensibile e premuroso è invece il Perifane dell'*Epidicus*, immeritevole sia delle truffe dello schiavo, sia della squallida che insieme al coetaneo Apecide subisce mediante l'espressione *senati columen*, che qui però viene sperimentata in un altro ambito, quello della manipolazione con cui il servo s'impone sul

¹¹ Il curioso scherzo della *Casina*, esempio perfetto dell'insensibilità parentale del vecchio, che vuole addirittura rivoluzionare l'asse patrilineare, mi aveva già incuriosito; cfr. PETRONE 2007, 101-11. L'anonimato del vecchio, messo in rilievo da QUESTA 1988 e sancito dall'edizione critica (QUESTA 2001), non è senza relazione con l'oltranza del personaggio.

¹² Sulla particolare asprezza del rapporto generazionale nel *Mercator* e su “Le trasformazioni del padre” scrive pagine interessanti PADUANO 2004.

padrone. Nella commedia viene infatti beffata non un'autorità mal riposta e spregevolmente esercitata, ma l'esatto contrario e la vittoria dello schiavo nasce dalla superiorità della sua *malitia*, che tuttavia, per quanto malintenzionata, produce il bene (dai multipli inganni di Epidico sortisce in ultimo il ritrovamento della figlia perduta di Perifane)¹³. Per mettere a fuoco questa dominatrice 'furfanteria'¹⁴, il poeta sceglie di rivestirla dei colori giuridici dell'autorevolezza con immagini che, rimandando alla legge, paradossalmente raffigurano il servo come un soggetto di potere, quello appunto dell'intelligenza e del sapere. La trama ne risulta tanto più esplosiva in quanto ad essere sconfitta è proprio la saggezza dei vecchi.

La furbizia dello schiavo Epidico si colloca nella sfera dell'autorità sin dal prologo, nello scambio di battute con Tesprione, personaggio protatico, che paragona il linguaggio dell'altro a quello di un pretore (*Epid.* 25ss.):

TH. ius

Dicis. EP. Me decet. TH. iam tu autem

Nobis praeturam geris? EP. quem

Dices digniorem esse hominem hodie Athenis alterum?

TH. at unum a praetura tua,

Epidice, abest. EP. Quidnam? TH. Scies:

lictores duo, duo ulmei

fascēs virgarum.

TH. Parli come un uomo di legge. EP. Mi si addice. TH. Avresti dunque già la carica di nostro pretore? EP. C'è forse un altro che oggi ad Atene ne sarebbe più degno? TH. Eppure c'è una cosa sola che manca alla tua pretura, Epidico. EP. E che cos'è? TH. Lo saprai: due littori e due fasci di verghe d'olmo.

Lo scherzo attribuisce allo schiavo la competenza e il potere del magistrato che a Roma amministra la giustizia, per poi ribaltare farsescamente questa identificazione: Epidico non ha, a

¹³ A questa eterogenesi dei fini, nella direzione dell'ottimismo comico, pensa PADUANO 2001, che vede nel lieto fine della commedia «la cifra simbolica di un assetto sociale giustificato e pacificato», in cui «si associano i valori dell'autorità e della benevolenza».

¹⁴ Per tradurre precisamente nei termini di PADUANO 2001, 62.

differenza di un vero pretore, l'accompagnamento dei littori, che con i loro fasci di verghe per il castigo, comminavano le pene¹⁵. La gratifica di pretore¹⁶, conseguente al fare risoluto di Epidico, subito accettata dal destinatario con protervia, produce l'effetto opposto di un minaccioso presagio a causa della finale evocazione dei littori con i loro strumenti di punizione, che stanno lì a ricordare come Epidico corra rischi fatali e sia non soggetto di potere bensì oggetto di probabile castigo. In ogni caso la sfida è innescata sul tema del potere e, se da un lato un filo conduttore insiste molto frequentemente sulla terribile immanenza della punizione ("... Mi si scorticherà la pelle dalla schiena", *Epid.* 65, "... ci ho rimesso la pelle", *Epid.* 91, "... il vecchio ... mi spellerà il dorso con le verghe", *Epid.* 92s., ecc.), dall'altro Epidico tiene fede al suo paradossale profilo di magistrato, quando per la sua meditazione dell'inganno adotta il parallelo della riunione senatoria (*Epid.* 158s.):

... ego de re argentaria
iam senatum convocabo in corde consiliarium,
quoi potissimum indicatur bellum, unde argentum auferam.

Sulla questione del denaro io convocherò nella mia testa il senato delle idee, a chi è meglio dichiarare guerra? Da dove prenderò il denaro?

Nel passaggio essenziale del monologo interiore¹⁷, lì dove Pseudolo nell'omonima commedia si confronta con il poeta, Epidico paragona il progetto da intraprendere (quello, ovvio di assalire con l'inganno il vecchio per sottrargli i denari) ad una risoluzione del senato, trasformando i suoi interrogativi in una sorta di 'ordine del giorno' dell'assise senatoria. Poco dopo, guar-

¹⁵ Su questa prima scena cfr. LEFÈVRE 2001, 105-29. Sul personaggio protatico di Tesprione cfr. DUCKWORTH 1940.

¹⁶ Il *Witz* prettamente romano era notato da FRAENKEL 1960, 80. Sugli elementi romani dell'intrigo dell'*Epidicus*, cfr. LOWE 2001, 57-70; sottolinea la formula *senati columen* BAIER 2001, 15-56. Per i raffronti con la commedia greca, cfr. ARNOTT 2001, 71-90.

¹⁷ Sulle caratteristiche del monologo plautino cfr. STÜRNER 2008. Sui dialoghi con sé stesso di Epidico (in relazione a Menandro) cfr. AUHAGEN 2001b.

dando con disprezzo il padrone Perifane e l'amico di lui Apecide ("i due vecchietti come li voglio io"), annunzia di voler succhiare il sangue a costoro che hanno fama di essere colonne del senato (*Epid.* 189):

... atque eorum exsugebo sanguinem,
senati qui columen cluent.

E succhierò il sangue di costoro che passano per colonne del senato.

Il verbo epico-tragico *clueo*, adatto a chi ha conseguito la gloria, testimonia l'origine colta e magniloquente del nesso e, poiché è ironico, provvede a scavare uno iato tra l'apparenza della dignità sociale e la prossima disastrosa caduta dei vecchi nel tranello teso loro. A questo punto però la metafora senatoria non appare isolata ma al contrario è parte di quell'insieme di analogie in cui c'è la fantasiosa magistratura di Epidico e il *senatus consiliarius* della sua mente fertile di trovate.

Tale serie continua nella commedia, dove è in atto uno scontro che vede soccombere la saggezza dei vecchi, insidiati proprio sul loro terreno da un servo più intelligente e perdenti perciò sul piano dell'autorevolezza di cui vengono privati. Questo scorno è costruito in modo da mettere in risalto come lo squilibrio della situazione avvenga intorno al *consilium* da prendere, che mette in svantaggio i vecchi. Questi hanno necessità di adottare un provvedimento (Epidico ha fatto loro credere che l'amante del figlio di Perifane lo attende per rovinarlo) e subito allora lo schiavo avanza una sua proposta, ma lo fa con un'interessante cautela, circuendo i vecchi con l'affermare la loro priorità nel prendere decisioni e scusandosi di scavalcarli: "Se fosse giusto che io avessi più saggezza di voi, vi darei un prudente consiglio, che credo lodereste entrambi" (*Epid.* 258s.). Le apparenze sono salve, tanto più che Epidico, simula un'esitazione: "Che aspetti a dirlo?", lo rinfranca infatti il padrone. È qui che il servo si fa insinuante, fingendo sottomissione "Siete voi a dover parlare per primi, e noi dopo, perché siete più saggi" (*Epid.* 261s.). L'irrisione espressa con l'immagine della 'colonna del senato' si invera dunque nel-

la dabbenaggine dei vecchi. Il fatto che Epidico riaffermi il loro primato suscita ironia per l'evidenza del contrario: la lusinga riguardo alla sapienza dei vecchi è parte del piano e mostra i vistosi limiti della gerarchia patriarcale, togliendole il fondamento su cui poggia, ovvero la riconosciuta capacità di interpretare correttamente il reale. Irresistibile diventa quindi l'atteggiamento in buona fede di Perifane, che, soddisfatto, fa più volte accenno alla pretesa 'saggezza' del suo schiavo, che invece lo sta imbrogliando: "...Facci partecipi della tua saggezza" (*Epid.* 266), "...Sei davvero saggio" (*Epid.* 283). Allo stesso modo si avvolge nelle spire dell'inganno anche Apecide: "Quest'uomo è saggio sin nel suo intimo" (*Epid.* 286). In questo quadro non è un dettaglio irrilevante che l'inconsapevole Apecide sia arruolato da Epidico come aiutante, venendo blandito con omaggi alla sua prudenza e alla sua conoscenza delle leggi: "Non c'è persona migliore di lui: potrà premunirsi bene, dato che conosce il diritto e la legge" (*Epid.* 291s.). La trama corre quindi mettendoci di fronte a voluti parallelismi¹⁸ e al conflitto, impari, tra ruoli che ambiscono entrambi all'esercizio di conoscenze giuridiche, accentuando così il dislivello tra le diverse intelligenze: tra Epidico che 'detta legge' e Apecide che *iura et leges tenet* sappiamo già chi sta prevaricando.

Lo sbeffeggiamento dei padri, che ne mette a nudo un'ingenuità devastante per il loro ruolo, configura dunque un motivo tematico, che ha largo spazio nella commedia. Intorno all'immagine delle 'colonne del senato' s'intreccia un filo conduttore, sottilmente teso a mostrare l'insipienza dei due personaggi. Apecide, per esempio, racconta, compiaciuto di sé, di essersi atteggiato a scemo, stando a bocca aperta (420s.) per non sollevare sospetti durante l'acquisto della suonatrice, non sapendo però che la donna era stata istruita da Epidico per ingannarlo e dunque lui

¹⁸ In effetti le simmetrie più rilevanti in ordine alla trama riguardano però i riconoscimenti, soprattutto quelli falliti, rispetto a quello riuscito del finale; per un'analisi cfr. PHILIPPIDES 2016, 289-98. Ne valuta l'impatto sulla trama, in relazione alla brevità della commedia, STÜRNER 2020, 135-49. Nonostante tale brevità il personaggio del *senex* Perifane è costruito con ricchezza di elementi, tra cui anche i molti richiami alla propria giovinezza, vedi BIANCO 2007, 113-26, che ne fanno una figura di conciliazione.

è stato stolido per davvero. Il vecchio che crede di fare il furbo fingendosi stralunato e lo è invece sul serio fa ridere il pubblico, consapevole dell'inganno, nella tipica situazione plautina di un doppio livello cognitivo. Nello stesso frangente, anche Perifane, soddisfatto, si congratula con se stesso per aver affidato ad Apecide il delicato incarico, osservando che un uomo meno saggio ed esperto di lui gli avrebbe fatto perdere la faccia, non sapendo tuttavia che entrambi invece sono stati brillantemente illusi dall'intrigo di Epidico.

Si può leggere in chiave di autodenuncia e disvelamento di sé l'amara agnizione di Perifane, che, commentando la scoperta di essere stato raggirato, si lascia andare a un doloroso e amaro 'conosci te stesso': "Epidico...mi hai spremuto, ammuflito e di nessun valore come sono" (493s.), e ancora si sviscerisce sino all'annichilimento: "Confesso che tra gli Ateniesi dell'Attica sono quello che vale meno di tutti" (501s.). Così il monologo in chiusura di scena del vecchio è contrassegnato da una ripresa puntuale e antifrastica dell'immagine del senato, questa volta considerata dalla prospettiva del perdente, che riconoscendosi deprivato di autorità secondo la stessa metafora 'senatoria' usata da Epidico nel preannuncio del suo piano, ne sigla l'avvenuto successo e ne legittima il punto di vista (*Epid.* 517s.):

Quid nunc? qui in tantis positus sum sententiis
Eamne ego sinam inpune? ...

E ora? Io che sono nominato in tante deliberazioni, non dovrei fargliela pagare? ...

Qui si fa riferimento ai nomi delle autorità presenti che figuravano nei decreti del senato come promotori delle deliberazioni prese e dunque a quello che era l'uso reale del senato romano: Perifane si ricorda che il suo nome è registrato negli atti del senato e di far parte quindi dell'élite politica che prende le decisioni importanti.

Ma è soprattutto sullo smascheramento della pochezza di Apecide che s'incentra il passaggio di mano della saggezza e

della paradossale 'giurisdizione' intesa come esercizio di autorità¹⁹. Infatti Perifane si consola con la *débâcle* di Apecide (*Epid.* 522):

Ac me minoris facio prae illo, qui omnium
Legum atque iurum fictor, condictor cluet;
is etiam sese sapere memorat: malleum
sapientioremi vidi excusso manubrio.

Mi meraviglio meno di me rispetto a lui, che ha fama di essere l'artefice e l'emanatore di tutte le leggi e di ogni diritto. Lui si vanta di essere saggio. Ho visto che un martello senza manico è più saggio.

Torna dunque l'immagine iniziale del potere giuridico, dove l'arbitrio di Epidico la spunta sui vecchi benpensanti. Lo schiavo amministra infine anche quella che dovrebbe essere la sua punizione, presentandosi spontaneamente in giudizio al padrone stupefatto (*ilicet! Vadimonium ultro mihi facit*, 685, dove *vadimonium* è termine tecnico) e imponendogli il suo capriccio 'vittimistico' di esser legato: Epidico resta il padrone del gioco e l'arbitro della situazione. Perifane deve agire come vuole l'altro: "Secondo il tuo giudizio?" Si meraviglia il padrone, "Sì, secondo il mio e non il tuo", risponde lo schiavo (688). Ormai sicuro di sé, per aver ritrovato la figlia perduta di Perifane, lo schiavo si permette l'ultima insolenza con il pretendere un castigo che non gli può più toccare, capovolgendo non solo la relazione di potere tra servo e *pater familias*, ma anche quella 'giuridica' tra imputato e giudice.

Nell'*Epidicus*, forse più che in altre commedie, la prevalenza dello schiavo si avvale di fantasie di contropotere e la stessa autodenigrazione dei buoni vecchi, che riconoscono la sconfitta, se in parte li riabilita, ne è ulteriore conferma. La pacificazione finale ristabilirà una nuova alleanza: verrà concessa ad Epidico la libertà e, in qualità di liberto, fruirà di un appannaggio da parte di Perifane. Così le tensioni si spengono e il sistema si ripristi-

¹⁹ È stata riconosciuta nell'*Epidicus* la presenza di un formulario giuridico, come testimoniano alcune formule stereotipate; cfr. BAGORDO 2001, 297-312; in generale cfr. SCAFURO 1997.

na. Rimane comunque da sciogliere un interrogativo: sarebbero dunque i servi più intelligenti dei padroni?

Nel mondo ibrido della *palliata*, questo implicito sottinteso non crea un problema: infatti vicende, personaggi e ambiente sono greci e Plauto può impunemente scardinare un fondamento dell'autorità nominando a più riprese Atene, come luogo delle prodezze di Epidico. Ma comprendiamo meglio la portata, comunque molto forte, della sua scelta drammaturgica e della sua libertà d'espressione se pensiamo alla notizia dataci da Donato nel commento all'*Eunuchus* terenziano in cui si dice che nella *togata*, di sfondo romano, non si dovevano invece rappresentare i servi più intelligenti dei padroni (*ad Eun.* 57). L'esistenza di questo scrupolo censorio mette in giusta luce quanto fosse importante ma ad un tempo anche delicato confondere e sovvertire, come fa Plauto, i ruoli di potere.

Padri che si comportano come figli, schiavi che prevalgono sui padroni. Gli allarmi poi rientrano e le eccezioni si riconducono alla norma, ma l'esperienza teatrale di una assoluta anomalia non trascorre invano, perché ha relativizzato il mondo e privato il potere della sua assolutezza.

GIANNA PETRONE

Università di Palermo

giovanna.petrone@unipa.it

ENGLISH TITLE

Unmasking Fathers And Crisis of the Authority in Plautus' Comedies

ABSTRACT

Plautus' theatre proposes the crisis of authority of the *pater familias* towards his son and towards the *servus*; on the stage we see the problems produced by the love rivalry between fathers and sons and the defeat of the masters' intelligence, victims of the slave's deception. The expression *senati columen* highlights with farcical irony the inability of unreliable fathers to occupy the role of power; at the same time, the senatorial metaphors for the slave's intrigue construct an imaginative alternative power.

KEYWORDS

Pater familias – Crisis – Sons – Slaves – Senate – *Asinaria* – *Casina* – *Mercator* – *Epidicus*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDERSON W.S., *Barbarian Play: Plautus' Roman Comedy*, Toronto 1993.
- ARNOTT W.G., *Plautus' Epidicus and Greek Comedy*, in AUHAGEN 2001a, 71-90.
- AUHAGEN U. (ed.), *Studien zu Plautus' Epidicus*, Tübingen 2001. [a]
- AUHAGEN U., *Epidicus im Dialog mit sich. Zur Selbstanrede bei Plautus und Menander am Beispiel des Epidicus*, in AUHAGEN 2001a, 205-18. [b]
- BAGORDO A., *Lingua e stile in Plauto (note all'Epidicus)*, in AUHAGEN 2001a, 297-312.
- BAIER TH., *Griechisches und Römisches im Plautinischen Epidicus*, in AUHAGEN 2001a, 15-56.
- BAIER TH., hrsg., *Generationenkonflikte auf der Bühne, Perspektiven im antiken und mittelalterlichen Drama*, Tübingen 2007.
- BERTINI F. (ed.), *Plauti Asinaria, cum commentario exegetico* ed. F.B., I-II, Genova 1968.
- BIANCO M.M., *Ridiculi senes. Plauto e i vecchi da commedia*, Palermo 2003.
- BIANCO M.M., *Il tirocinium adolescentiae*, in BAIER 2007, 113-26.
- DUCKWORTH G.E. (ed.), *T. Macci Plauti Epidicus*, ed. D.G.E., with Critical Apparatus and Commentary, Princeton 1940.
- DANESE R.M., *I meccanismi scenici dell'Asinaria*, in RAFFAELLI, TONTINI 1999, 50-95.
- DANESE R.M. (ed.), *Titus Maccius Plautus. Asinaria*, Urbino 2004.
- DINTER M.T., *Comic Technique in Plautus' Asinaria and Casina*, in FRANKO, DUTSCH 2020, 269-85.
- FRAENKEL E., *Elementi plautini in Plauto*, trad. it. Firenze 1960.
- FRANGOULIDIS S. et al. (edd.), *Roman Drama and its Contexts*, Berlin-Boston 2016.
- FRANKO G.F., DUTSCH D. (edd.), *Companion to Plautus*, Hoboken (NJ) 2020.
- HOUGH J.N., *The structure of the Asinaria*, «AJPh» 58, 1937, 19-37.
- HURKA F., *Die Asinaria des Plautus. Einleitung und Kommentar*, München 2010.
- KONSTAN D., *Plot and theme in Plautus' Asinaria*, «CJ» 73, 1978, 215-21.

- LEFÈVRE E., *Nimium familiariter – plautinische Sklaven unter sich: Epidicus I 1 (mit einem Blick auf das Original)*, in AUHAGEN 2001a, 105-29.
- LÓPEZ GREGORIS R. (ed.), *Estudios sobre Teatro Romano. El mundo de los sentimientos y su expresión*, Zaragoza 2012.
- LOWE J.B.C., *Aspects of Plautus' originality in the Asinaria*, «CQ» 42, 1992, 152-75.
- LOWE J.B.C., *Greek and Roman Elements in Epidicus' intrigue*, in AUHAGEN 2001a, 57-70.
- MATTIOLI U. (ed.), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico II*, Bologna 1995.
- MINARINI A., *La palliata*, in MATTIOLI 1995, 1-30.
- PADUANO G., *Strane alleanze familiari*, in *Tito Maccio Plauto. Asinaria*, con pref. di C. QUESTA, intr. di G. PADUANO, trad. M. SCANDOLA, Milano 1994, 61-83.
- PADUANO G., *Padri e figli in Plauto*, Atti dei Convegni «Il mondo scenico di Plauto» e «Seneca e i volti del potere», Genova 1995, 31-41.
- PADUANO G., *Di cattive intenzioni è lastricata la via del paradiso*, in *Tito Maccio Plauto. Epidico*, con pref. di C. QUESTA, intr. di G. PADUANO, trad. M. SCANDOLA, Milano 2001, 61-84.
- PADUANO G., *Le trasformazioni del padre*, in *Tito Maccio Plauto. Mercator*, con pref. di C. QUESTA, intr. di G. PADUANO, trad. M. SCANDOLA, Milano 2004, 61-86.
- PELLIZER E., ZORZETTI N. (edd.), *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Bari 1983.
- PETRONE G., *Il rischio della punizione. Scherzi e drammaturgia nell'Epidicus*, in AUHAGEN 2001a, 179-90.
- PETRONE G., ...Magis...unicust...pater. *Crisi dell'autorità senile*, in BAIER 2007, 101-11.
- PETRONE G., Tuost. *L'affetto paterno nella commedia plautina*, in LÓPEZ GREGORIS 2012, 103-24.
- PHILIPPIDES K., *Symmetrical recognitions in Plautus' Epidicus*, in FRANGOULIDIS et al. 2016, 289-98.
- QUESTA C., *Lettura della Casina*, in *Tito Maccio Plauto. Casina*, intr. di C. QUESTA, trad. di M. SCANDOLA, Milano 1988, 61-105.
- QUESTA C. (ed.), *Titus Maccius Plautus. Casina*, Urbino 2001.
- RAFFAELLI R., TONTINI A. (edd.), *Lecturae Plautinae Sarsinates. II. Asinaria*, Urbino 1999.

SCAFURO A.C., *The Forensic Stage: Settling Disputes in Graeco-Roman New Comedy*, Cambridge 1997.

STÜRNER F., *Monologue bei Plautus. Ein Beitrag zur Dramaturgie der hellenistisch-römischen Komödie*, Stuttgart 2011.

STÜRNER F., *The servus callidus in charge: Plays of deception*, in FRANKO, DUTSCH 2020, 135-49.

THOMAS Y., *Paura dei padri e violenza dei figli. Immagini retoriche e norme di diritto*, in PELLIZER, ZORZETTI 1983 113-40.

THOMAS Y., *Vitae necisque potestas. Le père, la cité, la mort*, in *Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Rome 1984, 499-548.

TRAINA A., *Plauto, Demofilo e Menandro*, «PP» 9, 1954, 191-3.

